

Cucinare in Massima Sicurezza

Goliarda Sapienza racconta così il suo ingresso nel carcere di Rebibbia: “Appena entrata, non oso guardare il luogo che le donne hanno aperto e poi richiuso dietro di me con un rumore di ferro così forte da far sobbalzare tutta quella tenebra morta. Di scatto mi rivolto con le palme verso la porta sbarrata. All'altezza del mio viso incontro quel riquadro a sbarre di metallo, unica fessura sempre aperta nel “tutto chiuso” di tutte le celle conosciute attraverso libri, racconti, film: quel simbolo d'isolamento che tutti conosciamo, e che ricorre a volte nei sogni. Lo spioncino è all'altezza del mio viso, mi avvicino quasi a toccarlo e guardo fuori: non si vede niente nella penombra, appena appena un'altra porta davanti a me, chiusa.”

Il tempo della reclusione carceraria è tempo sottratto alla vita. Mi sembra ovvio e naturale che il solo desiderio di chi è ristretto in carcere sia quello di uscirne: con la fuga, per buona condotta, per avere scontato la condanna.

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri italiane ci sono persone detenute che scontano condanne all'ergastolo. In Italia esistono due tipi di ergastoli. C'è quello detto semplice, che dà la possibilità al condannato di uscire, se ha mostrato di meritarlo, dopo trent'anni; e dopo quindici, a metà pena, per qualche permesso. Millequattrocento nostri detenuti hanno invece l'ergastolo «ostativo»: il più duro, quello che non prevede, fino alla morte, né permessi né semilibertà. Sui certificati di questi detenuti c'è una scritta che dice così: «Fine pena: mai».

E' un percorso quello che sto compiendo con Matteo Guidi.

Io le porte di un carcere non le ho mai varcate; ho partecipato nel '77 ai cortei del movimento che abbracciavano il carcere di San Giovanni in Monte per chiedere la liberazione dei compagni arrestati.

Il carcere allora era parte della città.

Ora l'edificio è sede universitaria, lì dentro docenti e studenti si muovono senza conoscere quello che è stato. Gentrificazione è perdita della memoria dei luoghi, anche.

Il carcere, Casa Circondariale “Dozza”, è altrove, all'estrema periferia, al margine della città: una struttura grigia di cemento, griglie inferriate recinzioni. Come tante nuove strutture destinate alla reclusione, non solo carceri, ma anche centri di prima accoglienza.

Il luogo destinato a rinchiudere il tempo di vita sospeso è bene che sia separato dai luoghi in cui la vita si dispiega in ossequio alle direttive dell'ineffabile controllo sociale liberista.

Non credo che Matteo pensasse a questo quando quasi due anni fa mi parlava del suo lavoro all'interno dei laboratori di comunicazione visiva nel carcere di Spoleto e delle sue visite ai detenuti e del materiale che andava raccogliendo e poi del progetto del libro Cucinare in Massima Sicurezza.

Ma non si può parlare dei disegni di Mario Trudu e delle ricette raccolte nel libro senza 'sentire' il carcere, l'istituzione coercitiva, l'isolamento; senza descrivere sommariamente lo spazio ristretto di una cella, nove metri quadrati in cui il detenuto – a volte da solo, molto più spesso in condizioni di sovraffollamento - trascorre giorni settimane mesi anni. Branda branda armadietto armadietto lavandino una finestra che non vede il cielo.

Questo è il carcere: tempo sottratto. E Cucinare in Massima Sicurezza è la testimonianza di una strategia di riappropriazione delle relazioni, del tempo, del gusto, della vita stessa che le persone recluse mettono in atto proprio in quel luogo da cui la vita vera si vorrebbe fosse bandita, lasciata fuori.

Mario Trudu, detenuto da trentacinque anni, sconta una condanna a vita; recluso in strutture carcerarie lontane dalla Sardegna, gli viene sistematicamente negata la richiesta di trasferimento nelle carceri sarde.

E' lui l'autore dei disegni che Matteo Guidi ha organizzato per la mostra insieme con molti altri materiali di lavoro, lettere, documenti, oggetti; e che illustrano le ricette raccolte nel libro, che è un lavoro collettivo, frutto della collaborazione di tante persone in stato di detenzione e di alcune persone libere.

I disegni di Mario devono essere osservati con attenzione, non sono illustrazioni a corredo di un testo, ogni tavola è un intero racconto: che si può leggere insieme come manuale per l'uso, codice miniato, tavola di fumetto, appunto personale, scheda tecnica, natura morta con oggetti.

Niente a che vedere con la grazia insulsa dei disegni che compaiono nei 'ricettari della nonna' che affollano gli scaffali e i banchi delle librerie, dove la sezione 'food' occupa sempre più spazio e più importanza. Questo è un trattato in cui ogni elemento è essenziale, gli ingredienti che occorre procurarsi (e non puoi uscire e fare un salto al mercato o dal pakistano che tanto è sempre aperto) ma insieme con questi gli utensili, gli strumenti necessari per preparare e per cuocere: si insegna come costruire un forno utilizzando uno sgabello e frammenti di imballaggi di polistirolo, o a raffreddare le lattine di birra con il sale grosso e il gas butano della bomboletta da campeggio; si mostrano i molteplici usi della moka, la macchinetta per il caffè; e l'utilità dell'apparecchio tv per agevolare la lievitazione del pane. E come si deve procedere per ricavare una lama dal rivestimento in laminato del tavolo; come dalla fusione della lama di un temperamatite con il manico di uno spazzolino da denti si ottenga uno strumento simile a un bisturi.

Cucinare in Massima Sicurezza può essere interpretato dal lettore superficiale mosso da curiosità culinaria come un'originale raccolta di ricette o come un manuale di sopravvivenza: io credo che sia una testimonianza di vita.

Che si insinua nelle celle e riattiva complicità e relazioni negate dall'istituzione carceraria, emerge potente nella varietà dei cibi, attraverso i quali si delinea la geografia di provenienza dei detenuti.

Ci sono le ricette dettate da mamma Sara e da nonno Ciccio, e poi le orecchiette con le cime di rapa alla salernitana, la pasta al forno alla pugliese, i rigatoni alla sorrentina, e pane frattau, culurgiones, sevàdas, e cassata e cannoli siciliani.

Fra tutte le ricette una: lo spaghetti infinito. Il disegno mostra una ciotola colma dell'impasto, due mani che stringono una bottiglia, una pentola. Riduzione all'essenziale. Senza fine.

Gino Gianuizzi